

Quel ballo sulla soglia della fine del mondo

Fabio Piedimonte





Quest'opera è distribuita con licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/).

Per la licenza scelta siete liberi di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera, alle seguenti condizioni:

- **Attribuzione:** devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera. In tutte le copie dell'opera, sia digitali, sia cartacee, deve comparire il nome dell'autore e i riferimenti per contattarlo.
- **Non commerciale:** non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
- **Non opere derivate:** non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

In nessun caso potranno essere tolte le pagine della licenza. Per quanto non previsto dai termini della licenza contattare l'autore.

Autore: Fabio Piedimonte

email: fabio.piedimonte@yahoo.it

Homepage: <http://fabiop.altervista.org/>

Altri racconti: <http://fabiop.altervista.org/index.php/i-miei-racconti>

Profilo su G+: <https://plus.google.com/u/0/111683945868879266374>

Profilo su LinkedIn: <http://it.linkedin.com/in/fabiopiedimonte>

A Silvia,
Per aver creduto in me
Perché è la custode dei miei sogni
Perché mi ha conosciuto come scribacchino
e io voglio scrivere fosse anche la mia unica lettrice.

Ringraziamenti:
a **Star Trek**, per avermi dato l'IDIC,
Infinite Diversità in Infinite Combinazioni;
a **Kiko soseiki Mospeada** anime Giapponese del 1983,
arrivato in Italia come terza serie di Robotech,
per avermi dato un sogno;
A **Galactica**, per avermi dato la cattiveria;
A **Revolution**, per avermi dato le atmosfere.

Le immagini della Terra e della galassia ritratte in copertina sono state create dalla NASA e dall'ESA. Per quanto compreso dall'autore sono nel pubblico dominio.

Quel ballo sulla soglia della fine del mondo

Fabio Piedimonte

Piove, una pioggia cattiva, fredda, sporca. Intorno a me vedo solo alberi: il terreno si fa sempre più scivoloso. Le radici che affiorano dalla superficie sono trappole su cui inciampare: una bella caduta, ecco quello che ci vorrebbe. Magari è la volta buona e la faccio finita per sempre. Magari questa volta muoio sul serio, non come l'altra volta. Ma non si stanca mai di camminare lei? Sono distrutto. È ancora giorno, difficile dire che ore siano, ancora più difficile dire che giorno è.

Sono settimane che camminiamo, verso nord. Lei sta cercando i suoi, io vado con lei, almeno finché questo vorrà dire sopravvivere. Lo so, è folle, ma se non mi ha ucciso quando ci siamo incontrati, se mi ha salvato la vita più volte, boh, almeno per ora so che da lei ho meno da temere che dal resto del mondo. Sempre se non mi uccide la pioggia, il freddo, i fulmini o chissà cos'altro.

“Ti vuoi fermare un attimo!”

Cammina come se nulla fosse. Per lei non ci sono salite, non esiste la pioggia, il freddo, niente.

Faccio uno scatto e le afferro il braccio destro. Sento da lei una sensazione che non capisco. La sento spesso.

Si volta e mi guarda negli occhi.

“Dobbiamo trovare un riparo.” Lei non parla, non ha mai parlato da quando l'ho conosciuta. Però sento dentro di me le sue risposte. Nulla a che vedere con la telepatia, è qualcosa di diverso. Forse empatia. Continua a fissarmi negli occhi. Quello sguardo che la prima volta mi ha quasi ucciso.

“Tra un po’ sarà anche buio, devo riposarmi, devo dormire.” Non è vero, da quando lei mi ha iniettato quei così potrei dormire molto meno, potrei proprio farne a meno. “Ok, voglio riposarmi, voglio dormire, mi fanno male i muscoli, la testa, il collo...”

Un fulmine cade abbastanza vicino a noi. Quanto basta perché io mi spaventi. Sento l’energia entrare nel mio corpo, percorrere le fasce muscolari, illuminare le mie connessioni nervose. Una sensazione nuova, inebriante, che va oltre i miei sensi. Per lei è normale. È tutto dannatamente normale. Lascio il suo braccio. La guardo negli occhi. Le gocce di pioggia bagnano i suoi capelli ed il suo viso, per poi scendere verso il suo corpo e viaggiare lungo le sue curve. Non posso permettermi di pensare a nulla di ciò. Per essere più precisi non posso permettermi di abbinare emozioni ai miei pensieri. Lei non entra nei miei pensieri se non voglio, ma percepisce le mie emozioni. Paura, sconforto, stanchezza, eccitazione, sente tutto quello che provo. E io da lei cosa percepisco? Poco, molto poco. Qualche volta noia, più spesso curiosità. Non le sfugge nessun particolare: animali, vegetazione, tutto richiama la sua attenzione. Anche la pioggia che le cade addosso sembra più incuriosirla che infastidirla: potrebbe deviarla, ma non lo fa. Vuole sentire le gocce scorrere sulla pelle. Ogni tanto si passa le mani tra i capelli biondi per togliere un po’ di pioggia. Mi piace il suo taglio di capelli, ammesso che questa possa essere la definizione corretta nel suo caso. Riesce a controllarne la forma e la lunghezza. Lo so perché da quando mi ha iniettato i nano così non mi cresce più la barba. Ne controllo la crescita. Prima ero un barbone che non vedeva un rasoio da settimane e ora ne ho il controllo con la volontà.

Mi piacciono i tuoi capelli sai? Che follia! Come hai scelto il taglio? Da Internet mentre ci spiavate? Dalla televisione? Ti lasciano la fronte scoperta, ho visto che ti piace portarli un po' all'insù ai lati, con due ciocche che ti coprono le orecchie. Dietro ti arrivano fino alla nuca.

E mi sorride. Beccato! Magari non sa esattamente a cosa sto pensando, ma si è resa conto che ora non sto più pensando alla stanchezza ma a lei.

“Scusa.”

E sorride ancora di più. Per lei l'empatia, conoscere i sentimenti e forse anche i pensieri dell'altro è normale. Per me no. Mi sento stupido. Non voglio si renda conto che penso a lei, non voglio che si renda conto di quando e quanto sono imbarazzato certe volte. O di quanto mi senta in colpa per aver deciso di accompagnarla in questo viaggio.

Il mondo è in pezzi, non so in quanti siamo rimasti. E io che ho fatto fin dall'inizio? Sono scappato e ho cercato di salvarmi. Poi mi è capitata lei, inerme. Almeno avrei potuto farne fuori uno. Magari non pareggiavo il conto, magari non era la rivincita della razza umana, magari non cambiava nulla, ma io che ho fatto? Ho deciso di accompagnarla nel suo viaggio perché con lei ero più al sicuro. E come se non bastasse ci ho anche fatto l'amore. Beh sì. Non dirò che è successo tutto per caso o che sono stato vittima di una macchinazione aliena. Certo le cose non sono andate proprio come dovevano e non è stata nemmeno una cosa così eclatante. Un attimo prima stava guardando la sua immagine riflessa sulla riva di un lago. Era incuriosita da come si deformava per il movimento dell'acqua. Faceva caldo quel giorno, ma lei non soffre il caldo. Chi se

l'aspettava che si spogliasse nuda e si tuffasse in acqua. E non potevo nemmeno far finta di niente, è empatica. Ha percepito qualcosa in me di particolare. Qualcosa di molto forte. Non so cosa avrebbe fatto una qualsiasi persona al mio posto o uno di quei personaggi dei film che sanno sempre cosa fare. Io ero contemporaneamente imbarazzato, eccitato e terrorizzato. Già non ho un buon rapporto con la sessualità con le umane, figurarsi con le aliene! Non so se sono io che le ho trasmesso la mia eccitazione o è stata la sua curiosità, ma si è avvicinata a me e ha cercato di capire perché mi sentivo in quel modo. Non vi racconterò i dettagli. Abbiamo fatto l'amore. Lei, accarezzando la mia anima, ha tenuto a bada tutte le mie paure e ha esplorato la sessualità. Io, invece di rilassarmi, invece di vivere il momento, invece di lasciarmi andare ho ripensato a Visitors. Vi ricordate quando un alieno mette incinta un'umana e nasce un piccolo Visitors? E se sta facendo un esperimento con me? E se invece di essere soli, qui intorno ci sono tutti i suoi compagni? Che ne so... e se subisco qualche metamorfosi? E se divento padre di un piccolo alieno? E se rimango incinta io? Tutto questo, mentre lei beatamente esplorava la sessualità del suo nuovo corpo.

Non è stata quella la volta che mi ha iniettato le nanomacchine. Dopo aver fatto l'amore con lei non ho subito nessuna metamorfosi, e lei non è rimasta incinta, non era nelle sue intenzioni. Non so nemmeno se siamo biologicamente compatibili. Forse sì, dato che il suo corpo è come il nostro, anche se senza alcuna imperfezione, non un neo, niente. Credo che abbiano creato corpi umani potenziati con una forma di ingegneria genetica molto avanzata e li abbiano resi migliori sfruttando le nanotecnologie e riempiendoli di nanomacchine che li rendono in grado di fare quasi ogni cosa. Tipo resuscitare i morti.

Almeno i morti recenti che non hanno subito danni neurali permanenti.

È bella, ma anche pericolosa. Non so che fine abbiano fatto quei due -umani- che abbiamo incontrato e che mi hanno sparato colpendomi al cuore. Probabilmente non è rimasto molto di loro. Credo che la loro intenzione fosse uccidere me e rapire lei. No, non credo avessero capito che fosse un'aliena. Gli ultimi ricordi che ho prima di morire sono delle urla di terrore e poi una sensazione di panico provenire da lei.

“Non mi lasciare!” Forse non lo ha detto a parole, ma io sono sicuro di averlo sentito provenire da lei, insieme a disperazione. Poi più niente. Come quando ti addormenti. Niente tunnel, niente luce in fondo al tunnel. Non so cos'ha fatto esattamente, so solo che si è distesa su di me e che ha trasferito nel mio corpo almeno il cinquanta per cento delle sue nanomacchine. Non una gran perdita, visto che si autoreplicano. E mentre la nanotecnologia aliena mi riportava in vita, con un coltellino mi ha estratto il proiettile. Proprio nel momento in cui mi sono risvegliato. Un dolore indescrivibile. Il coltellino nel cuore, le nanomacchine che ricostruiscono i tessuti danneggiati. Meglio sorvolare. Anzi no. Perché ho desiderato che il dolore svanisse, ed il dolore se n'è andato.

Da quel giorno è iniziata la metamorfosi. Nulla di evidente. Una vecchia cicatrice scomparsa, più forza quando cammino, meno necessità di mangiare e dormire, e sì, la sensazione inebriante delle nanomacchine che captano energia dai fulmini che cadono nelle vicinanze. Ho cominciato anche a percepire qualcosa di nuovo da lei, la stessa sensazione che mi ha trasmesso quando l'ho afferrata. Qualcosa che non riesco bene a definire. Qualcosa di grosso, di forte,

a tratti spaventoso. Un turbamento. Che vi devo dire... delle volte ho temuto volesse uccidermi.

“C’è una strada da quella parte, se la prendiamo forse arriveremo da qualche parte prima che sia buio,” e indico la direzione da seguire.

Non è del tutto convinta, lo sento, ma decide di assecondarmi. Di solito evitiamo le strade, troppo pericoloso. Meglio evitare di incontrare umani e non perché c’è il rischio che si rendano conto che lei non è umana. Automobili non ne passano più, i pochi disperati che si incontrano sono disposti a tutto per portarti via un po’ di cibo o un po’ di acqua.

Che desolazione! Finché siamo lontani dai segni della civiltà riesco quasi a non pensare a tutto quello che è successo. Ma ora, mentre cammino lungo questa strada, non riesco a non ricordare. Dovrei odiarla per quello che lei e i suoi hanno fatto, e invece è anche l’unico legame che mi resta con l’altro. Lei mi permette di rimanere lucido, di non perdere la mia umanità mentre il mio corpo pullula di nanotecnologia aliena. Ora lei è la mia umanità. Senza lei sarei solo. Accelero e la affianco. Le erbacce si stanno riprendendo la strada.

-Perché?- Non lo dico, lo penso soltanto.

Mi guarda. So che sente la mia tristezza.

I cartelli arrugginiti ai bordi della strada, un ponte in parte crollato con i tondini di acciaio in vista, una Renault Clio abbandonata in mezzo alla carreggiata. Del rosso metallizzato non rimane altro che un arancio opaco. Cosa sarà successo al conducente? Lo sportello è chiuso, come fosse parcheggiata, come sperasse un giorno di passare a riprenderla. Probabilmente avrà guidato finché avrà finito la benzina, poi sarà sceso e avrà continuato a piedi. Era solo? Sul sedile posteriore riesco a vedere, attraverso i finestrini ricoperti di polvere e

speranze, un seggiolino per bambini. Erano una famiglia? Avevano un bimbo con loro? E da qui dove si saranno diretti? Non riesco a non pensare alla concreta possibilità che sia loro successo qualcosa di drammatico. Ecco, l'asinello ci mancava, un peluche azzurro sbiadito il cui muso fa capolino da sotto il sedile del guidatore, sul collo una targhetta: Poppi. Mi siedo a terra. Non resisto. Mi viene da piangere. Questo nuovo ordine elimina i deboli e io non ci dovrei essere già da un pezzo. La verità è che mi faccio quasi schifo.

“Ti odio!”

Percepisci la mia rabbia, ma non il mio odio, perché non ti odio. Non potrei. Ci uniscono troppe cose.

“Non è vero.”

Ti avvicini a me, ti inginocchi e mi abbracci. Un gesto che mi stupisce. Più dell'aver fatto l'amore. Con una mano accarezzi il mio viso.... Ancora quella sensazione che non riesco a decifrare.

Ci rialziamo e riprendiamo il nostro cammino lungo la strada. Mi chiedo: è così la fine della civiltà? Mi sembra di vivere in uno di quei film post apocalittici.

Tutto questo sotto una pioggia battente.

Sulla destra scorgiamo le indicazioni per un agriturismo.

“Seguiamo le indicazioni, se troviamo l'agriturismo troviamo un riparo e possiamo fermarci per la notte. Che ne pensi?”

Che non sai cos'è un agriturismo.

“Erano bei posti. Mi ricordo l'ultima volta che ci sono stato, era per l'addio al celibato di un mio amico.” Spesso mi trovo a raccontarle cose che dovrebbe già sapere, condivide molti (o tutti) dei miei ricordi da quando mi ha innestato le nanomacchine, ma non vi accede per rispetto. “Mi ricordo una partita a calcio che non puoi nemmeno

immaginare,” sto impazzendo, ma di cosa sto parlando con ET in gonnella mangiapianeti? Ma sono settimane che parlo solo con lei e poi parlo solo io, “il campo non era in piano. Per fare goal dovevo andare in salita. E poi c’era l’erba alta. Ma quanto ci siamo divertiti! E la sera che mangiata, i proprietari ci hanno fatto assaggiare una specie di marmellata di peperoni.”

No, non ci credo.

“Ehi, hai aggrottato le sopracciglia. Ti ho vista, non scappare. Tanto ti raggiungo. Era buonissima, poi tu non mangi nemmeno.”

Lei si ferma si volta verso me e scoppia a ridere.

Non capisco.

Entra nella mia mente e mi ricorda gli effetti della marmellata il giorno dopo.

No... altro che rispettosa della privacy!

Scatto verso di lei.

Fugge in direzione opposta.

La raggiungo. Forse si lascia raggiungere, perché con o senza nanomacchine è molto più veloce di me.

L'afferro in vita.

Lei continua a ridere, una risata incontenibile. Provo a farle un po’ di solletico, ma ti pare che lo soffre.

Io, lei, una strada di campagna, le risate, un abbraccio. La natura intorno a noi, la pioggia che si è ingentilita. Chissà magari l’agriturismo verso il quale stiamo andando era di quelli bellissimi, con piscina e tutti i servizi. Probabilmente ora assomiglierà solo ad una vecchia fattoria abbandonata. Troveremo dei corpi? Ne ho visti tanti, troppi negli ultimi tempi. Corpi diventati ossa prima ancora di morire. Corpi seviziati da altri corpi più forti, corpi abbandonati. E

poi le pire. Altro che fosse comuni. Quando non c'è stato più spazio sotto terra, quando non c'è stato più tempo per i funerali, abbiamo cominciato a bruciare i cadaveri: ovunque si vedevano colonne di fumo alzarsi verso il cielo, la maggior parte portava con sé l'odore della morte.

Io, lei, un abbraccio che non vuol finire. Delle risate che non ci sono più.

Riprendiamo il cammino verso l'agriturismo. Ci metto un po' per lasciarle la mano. La sensazione strana che proviene da lei è stata molto forte negli ultimi minuti. Come un vortice, come un volere e un non volere. Ecco, paura, voler fuggire, ma non da qualcosa di reale.

La strada è piena di pozzanghere e di fango. Una di quelle stradine che quando le percorrevi in macchina speravi sempre di non incontrare nessuno provenire in direzione opposta, altrimenti uno dei due se la sarebbe dovuta fare in retromarcia per permettere all'altro di passare.

Più proseguiamo più sento crescere in me una strana sensazione. Questa volta non c'entra niente con lei. Una sensazione che proviene da tutto il mio corpo. Anche lei la avverte e si fa molto più guardinga. Con una mano mi fa cenno di proseguire con molta attenzione. È un formicolio. Un formicolio che mi dà forza; continuo, inebriante. Un po' come quando è caduto il fulmine, anche se in quel caso si è trattato di un impulso. Lei mi aiuta a capire: qualcuno nelle vicinanze sta usando una fonte di elettricità.

“C'è qualcuno come te?”

No, scuote la testa.

Mi mette le mani sulla spalle e mi insegna -non chiedetemi come- a controllare il flusso di energia verso le mie nanomacchine. Beh, almeno così posso avvicinarmi a una fonte di energia elettrica senza captare energia: un problema che non mi ero mai posto in precedenza.

Proseguiamo con cautela.

Provo un'emozione nuova, non so se più un timore o più una speranza. Ci sarà qualcuno nell'agriturismo? Magari si tratta solo di qualche batteria ancora carica.

Sento dentro di me la risposta. Qualcosa sta usando dell'energia elettrica.

“Potrebbe sempre essere un lampioncino con pannello solare e batteria. Ce lo vedo nel vialetto dell'agriturismo.” Un miracolo che funzioni ancora.

Poi sono io che mi faccio deciso. Incontrare umani non è sicuro. Per noi, ma soprattutto per loro se sono ostili. “Se c'è qualcuno ce ne andiamo!” Le dico.

C'è qualcosa che la distrae.

Nel frattempo ha smesso di piovere. Dietro una curva vediamo l'agriturismo. Lo osserviamo nascosti da un albero. Niente lampioncini solari. Il viottolo che porta al portone di ingresso è formato da grosse pietre naturali di color rosso. Termina con un arcone. Dietro, una piccola veranda e il portone di ingresso. Sembra un casolare, basso, con le pietre di costruzione a vista. Pian terreno e primo piano. Al primo piano si accede da una scala esterna, che parte alla sinistra dell'arcone e termina su questo con un balconcino. Sul balconcino, dei vasi ricchi di gerani rosa. Li riconosco perché sono l'unico fiore che sono riuscito a non far morire. Chissà come stanno

quelli sul balcone di casa mia. D'un tratto... un lampadario, di quelli con il telaio in metallo e i faretto, illumina uno stanzone a piano terra. Lo vedo chiaramente da una grande finestra.

Per un attimo mi sembra di tornare indietro nel tempo. Magari è successo qualcosa mentre vagavamo tra i boschi. Magari la nostra civiltà si è ripresa.

Lei indica il tetto. Pannelli solari e due aerogeneratori ad asse verticale, quelli per il minieolico.

“Andiamocene!” Le faccio.

Lei è presa da qualcosa. Percepisce qualcosa.

Cerco di afferrarla ma mi scansa. Sento dentro di me un brivido, un rimprovero. È quasi violento. Ci sto male.

Poi scatta verso l'ingresso.

Cazzo!

La seguo.

“Cerca di non fare cose strane.”

“Non farti riconoscere.”

“Non fare del male a nessuno.” Spero che queste parole non le senta perché averle pronunciate vuol dire, sotto sotto, non fidarmi del tutto di lei.

Due splendidi pastori tedeschi ringhiano verso di noi. Li fulmina. Non in senso letterale, so solo che li vedo fuggire.

Arriviamo al portone.

Dà una spallata.

La porta non si apre. Mi guarda, chiede aiuto. E va bene. Nanomacchine aiutateci voi! All'unisono colpiamo la porta. Un colpo, due colpi. È molto agitata, non capisco perché. Colpiamo finché le cerniere non cedono.

Entriamo. Doveva essere una sorta di reception. Il bancone abbandonato, un taccuino, delle penne. La stanza è buia. Sentiamo delle urla. Femminili. Un nome. “Gabriel!” Poi qualcosa che cade, il rumore di un piatto che va in frantumi. Corriamo verso la stanza illuminata. Lei sa già cosa sta succedendo, io no. Il pianto di una bambina. Noi che entriamo nella stanza.

La bambina ci guarda e urla verso il padre “papà,” indicando noi.

L’uomo ha il viso solcato da lacrime. Tiene la bambina, 10 anni al più, abbracciata a sé. Quando ci vede la nasconde dietro il suo corpo e guarda il tavolo sul quale è posato un fucile. È stanco, ma decide di correre verso l’arma.

La mia amica corre verso il divano, dove una donna, in ginocchio, è abbracciata ad un corpicino disteso. Non ho mai pensato o agito velocemente, e ora mi ritrovo a doverlo fare. Quello che faremo ci esporrà, e nonostante il me che scappa e che fugge vorrebbe uscire da quella stanza, se un’aliena decide che è giusto fare qualcosa, chi sono io per far finta di nulla? Ora tocca inventarsi una balla. Che non reggerà mai.

Mi giro verso l’uomo che nel frattempo ha puntato il suo fucile verso di noi, “È una dottoressa, fate vedere il bambino a lei.”

Lei nel frattempo ha già scansato la madre con una delicatezza che non le conoscevo. Stabilisce una connessione con me.

“Non c’è più nulla da fare,” dice l’uomo.

Mi arrivano dei dati. Il bambino è ancora vivo la pelle è pallida, fredda e sudata, il battito cardiaco debole e rapido. Non è più cosciente e le vie respiratorie sono quasi completamente bloccate.

“Se solo avessimo avuto un’altra dose di adrenalina, cortisone, anche un antistaminico sarebbe bastato.” L’uomo ha il fucile puntato contro

di me. Se mi spara vaglielo a spiegare che non muoio e che le nanomacchine riparano i miei tessuti! Facile fare l'eroe così. "Ma niente, non si trova più niente da quando quegli stramaledettissimi alieni sono arrivati."

Lei fa finta di niente. Reazione allergica. Davanti ai miei occhi scorrono tutta una serie di molecole che possono averla innescata, e poi i frutti in cui sono contenuti. Frutti comuni come le mele. Mette entrambe le mani sul suo torace. Miliardi di nanomacchine passano dal suo corpo a quello del bimbo.

-Ma così non diventerà come me?- penso sperando che lei percepisca la mia perplessità.

Sento la risposta. È negativa. Terminato l'intervento le nanomacchine torneranno da lei.

Il bambino ha uno spasmo.

"Che gli stai facendo?" È la prima volta che la madre del bimbo parla.

"Lo sta curando," dico io.

"Stronzate!" dice l'uomo. "Non si può curare uno shock anafilattico così. Perché non risponde lei?"

"Dopo l'attacco degli alieni ha perso la voce. Era un medico dell'esercito. Hanno sviluppato tecniche particolari." Io non la berrei... però accontentati, cavolo!

I dati del bambino migliorano. Battito, pressione, respirazione. Lei toglie le sue mani dal torace del bimbo. Il bimbo apre gli occhi e si mette a piangere. La madre la abbraccia. Non dice niente. Piange dalla gioia stavolta. Lei risponde all'abbraccio. E piange anche lei. La bimba, che per tutto il tempo era rimasta dietro il padre, corre verso il fratellino.

“George, che ne dici di posare quel fucile?” dice la donna al marito. Lui lo posa sul tavolo e corre dalla moglie, dal figlio e dalla figlia. La mia amica viene da me. L’uomo ci guarda. Mi sa che con lui la sospensione dell’incredulità non funziona. La moglie lo ha accettato, lui no. Io lo sospetto. Lei lo sa con certezza, o quasi, dato che è empatica. Si guardano si studiano. Lui la sfida con lo sguardo. Lei non raccoglie la sfida, però gli dà ad intendere che ha ragione. Beh, non si cura uno shock anafilattico con l’imposizione delle mani. Ma anche per George che sa, la cosa più importante è che il suo piccolo ora stia bene.

“Dovremo stare più attenti con quello che gli diamo da mangiare,” dice la donna, “l’allergia è peggiorata.”

“Maledizione,” dice l’uomo, “dai campi dell’agriturismo riusciamo ad avere frutta e verdura, ma se lui non può mangiarle.” Guarda la mia amica. “Per colpa di quei bastardi di alieni non ho da dare da mangiare a mio figlio, ogni volta che mangiamo rischia la vita.”

Dentro di me sento che questo non è più vero.

Non ha soltanto bloccato la crisi, ma anche rimosso i fattori che causavano l’allergia.

Vorrei dirglielo per rassicurarlo, e poi non mi va che la provochi.

Di nuovo il brivido. Non vuole che glielo dica.

- Perché?- penso.

Non vuole meriti, se ne accorgeranno da soli!

La bambina viene verso di lei. Ha i capelli a caschetto scuri. Con le sue piccole mani prende la mano sinistra dell’aliena, si accarezza il viso e le dà un bacio. “Grazie.”

“Giulia, vieni qui!” Le ordina il padre.

La bambina non lo ascolta.

L'aliena si piega sulle gambe, porta la sua testa all'altezza della fronte della bambina e ricambia il bacio.

“Beh, ora noi toglieremmo il disturbo, ” faccio io. “Pensavamo che l'agriturismo fosse abbandonato, poi abbiamo visto la luce accesa, abbiamo capito che qualcuno stava male e siamo intervenuti.”

“Sì, è meglio che ve ne andiate, ” fa da eco George.

Una dignitosa via di fuga.

“Che dici George? ” Fa la moglie, “rimanete qui per questa notte. Dove volete andare con questo buio. È pericoloso lì fuori.” Non le posso mica dire dei sensi potenziati: da qualche tempo vedo anche al buio.

“Veramente, è meglio se andiamo.”

“George, convincili. Dai, abbiamo anche da mangiare. Scommetto che non fate un buon pasto da settimane.” Su questo ha proprio ragione.

-Cosa?-

-Vuoi rimanere?-

-Sei pazza?-

Mi volto di scatto verso di lei.

È abbastanza chiara... almeno lo è per me, per il modo con il quale comunica con me. Vuole restare.

-Ma non sarà pericoloso? Sono anche armati-

Possiamo gestire la cosa.

-Non sarà pericoloso per loro? E se ci dovessero mettere nella condizione di difenderci? Lui sa di te.-

Capisco solo che per lei è importante. Sì, qualcosa può andare storto, ma sente che possiamo gestire la situazione.

Anche Giulia ci si mette.

“Dai, vi prego, rimanete!” Anche per lei è importante. Probabilmente non hanno incontrato molte persone dal giorno dell’attacco, e a giudicare dalla reazione di George appena ci ha visto, le poche con cui hanno avuto a che fare non devono aver avuto buone intenzioni.

Ci prende per mano e ci porta verso il tavolo.

“Dai papà.”

Gabriel nel frattempo ha smesso di piangere e gioca con la madre. È piccolo, avrà al massimo 5 anni. La madre si è seduta sul divano e lo tiene sulle sue gambe. “Io sono Amélie.”

Dico il mio nome, e poi ho un attimo di imbarazzo. La capacità di raccontare balle mi abbandona un attimo e ammetto candidamente: “lei invece non so come si chiama.” Non mi ero mai posto il problema di darle un nome, finora siamo stati sempre io e lei e lei è dentro di me.

“Non sai come si chiama?” Domanda sbalordita Giulia come fosse impossibile. “E non potevi chiederle di scrivere il suo nome?” Perché i bambini sanno essere maledettamente logici?

George sogghigna, chissà cosa pensa.

Pure la mia amica mi guarda e sorride... come a dire... ma come hai fatto a non pensarci?

“Non ci ho pensato,” dico.

“Sei proprio strano,” fa Giulia.

“Giulia,” la riprende la madre, “non dire queste cose.”

“Non ha tutti i torti,” fa George, sempre ostile. “Facciamole scrivere il suo nome.” E prende carta e penna.

“Giulia,” faccio io ignorandolo, cercando di trasformare tutto in un gioco, prova a dire dei nomi e vediamo se lo indovini.

“Mmmhhh...” Giulia si fa pensierosa “ti chiami Alessia?”

L'aliena scuote la testa.

“Francesca?”

Scuote ancora la testa.

-Scegli un nome e sbrigati-

Al settimo tentativo

“Alice?”

Le si illuminano gli occhi e annuisce.

Vada per Alice.

Giulia esulta. George sospira, io pure.

“Allora rimanete? Ok?” chiede Amélie.

“Giulia fa gli occhioni al padre.”

L'aliena... Alice... li fa a me, sia esteriormente, sia interiormente.

Una donna umana, una donna aliena e una bambina hanno deciso: la più grande forza dell'universo. Io e George accettiamo impotenti. Lui accarezza il calcio del fucile.

“Ok,” faccio io.

Giulia reagisce con gioia e mi abbraccia.

“Giulia,” dice Amélie alla figlia, “mentre io e papà ci occupiamo di Gabriel, tu accompagna i nostri ospiti di sopra. Falli accomodare o nella stanza Corallo o nella stanza Giada o in tutte e due se vogliono dormire separati. Decidete voi. Sono entrambe in disordine, nessuno ci dorme da mesi.”

George accenna a protestare, non vorrebbe che Giulia rimanesse sola con noi. George, ma ti pare che dopo che abbiamo salvato Gabriel faremmo qualcosa a Giulia? Ma la risposta arriva dalla mia amica aliena dentro di me: si chiama odio, repulsione, disgusto. L'uomo non fa in tempo a dire nulla che la moglie gli mette tra le braccia il figlio, mentre Giulia ha già preso la mano di... Alice (veramente

vuoi che ti chiami così anch'io?) e la sta accompagnando verso delle scale interne che conducono al piano di sopra.

Ha preso una candela e la accende vicino ad un'altra candela.

Mi viene una domanda. "Come mai non usiamo la luce elettrica?"

"Papà dice che è meglio usare le candele, l'elettricità cerchiamo di usarla il meno possibile. Dice che gli accumulatori prima o poi smetteranno di funzionare. Che se una lampadina si fulmina non ne troveremo mai una con cui sostituirla. Le candele invece abbiamo imparato a farle dalla cera d'api."

Arriviamo alla fine della scala, un'unica rampa. Davanti a noi una porta finestra, oltre il balcone sopra l'arcone, o almeno credo dato che le persiane sono chiuse. Imbocchiamo un corridoio sul quale si aprono le porte delle stanze dell'agriturismo. Sono tutte accostate. Sulle porte ci sono dei disegni: un bel corallo rosso con tutte le sue ramificazioni, una pietra di giada verde, un quarzo rosa e altri che non riesco a riconoscere.

"Queste sono le stanze"

Alice, e chiamiamola così, ha scelto: stanza corallo, solo letto matrimoniale.

-Vuoi che scelga l'altra stanza?- Vi sembrerà una domanda strana, condividi in senso letterale le tue emozioni, quasi i tuoi pensieri con una persona, per mesi viaggi al suo fianco, ci fai anche l'amore una volta, e le chiedi se vuole stare da sola, se ha problemi a dormire vicino a te. Beh sì, l'ho fatto.

Sento un perché interrogativo dentro di me, non capisce la mia domanda.

-Niente, non ci far caso.-

"Prendiamo questa," e indico la corallo.

“Però non usate il bagno. Non c’è acqua e si intaserebbe tutto.”

E chi ci va più in bagno, le nanomacchine riciclano tutto e smaltiscono a modo loro.

“Abbiamo serbatoi di acqua piovana e un pozzo. Se volete rinfrescarvi l’unico bagno che funziona è quello vicino alla cucina, ma usate poca acqua.”

In realtà le nanomacchine provvedono anche all’igiene personale. Non sono proprio profumato, do più su quel gusto disinfettante, però è molto meglio dell’odore che avevo prima di incontrare lei. “Ok,” le dico.

“Nell’armadio trovate lenzuola e coperte. Attenti agli scarafaggi. Vi lascio la candela. Ora scendo dalla mamma.” Se ne va, non faccio nemmeno in tempo a chiederle se serve che l’accompagni. Per sicurezza chiudo la porta.

Soli, io e lei.

Sta guardando la sua immagine in uno specchio. La stanza è ben tenuta, anche se piena di polvere. Dalla candela arriva una luce tenue. La sua attenzione si sposta sul televisore ancorato alla parete.

“È un televisore, serviva a...”

Mi guarda, si porta l’indice alle labbra e fa un umanissimo “Shhhhh” Non serve che io le spieghi nulla. Sa già tutto. Nanomacchine, emozioni, ricordi, esperienze. Non entra nei miei pensieri, ma c’è un legame stretto tra noi. Lei sa cos’è un televisore. Sa anche che io non ne avevo uno a casa. Non mi interessava. O forse ero troppo video dipendente. Mi catturava troppo l’attenzione per cui ho preferito farne a meno. Passa la mano sul comò. Probabilmente è in legno massello, di color noce. Chiude gli occhi. Segue la forma arrotondata del mobile, raggiunge una delle due maniglie di un cassetto. Lo apre

aiutandosi con l'altra mano. È vuoto. Annusa il profumo di legno e di colla.

Io mi appoggio alla porta. È la volta dell'abat-jour, un design moderno, troppo per i miei gusti, a me non piace. Mi scappa una battuta, con lei non vale la pena sforzarsi di trattenerla, "è un po' alieno quell'affare." Non se la prende, sorride. Tocca il telaio in metallo con le mani, ne segue le curve contorte fino al porta lampada. A me ricordano una doppia elica. Supera l'interruttore senza toccarlo, accende la lampadina. Il comò e la stanza si illuminano. Il filo è staccato, è stata lei. Se può captare energia può anche indirizzarla. Il suo viso è illuminato. Per fortuna porta e persiane sono chiuse. Mi verrebbe da dire di sbrigarsi a spegnere la luce, ma perché interrompere questo momento? Non mi sembra una sprovveduta e poi può percepire l'avvicinarsi di altre persone. Spegne la luce. Non so quanti minuti trascorre a guardare e a toccare ogni particolare della stanza. Si concentra sugli stencil che incorniciano la finestra, su un adesivo a parete che rappresenta un soffione che parte da un comodino con i pollini che volano leggeri sopra il letto. Entra anche nel bagno. È in uno stato pietoso. Niente acqua, cattivi odori, incrostazioni. Lei però è catturata dalla cabina doccia a vetri, spaziosa. La doccia ha un design elegante, in nichel. È di quelle circolari grosse, che quando ci stai sotto ti sembra di stare sotto la pioggia. Guarda il water, sorride e fa tornare nella mia mente l'immagine della marmellata di peperoni. Se fosse un'umana direi che mi sta prendendo in giro, che sta giocando con me.

Mentre Alice esplora il paese delle meraviglie do una sistemata alla stanza. Fa freddo. L'impianto di riscaldamento non è attivo, lo stanzone di sotto è riscaldato dal camino. Mentre sistemo il letto, che

tutto sommato è ben tenuto, metto un piumone che trovo nell'armadio. Non ci serve, le nanomacchine ci aiutano anche in questo, ma chissà quando mi ricapiterà di dormire in un letto vero. Lei viene a darmi una mano. Non ci credo. Sto rifacendo il letto con un un'extraterrestre. Bah. Quando abbiamo finito ci si siede sopra e rimbalza un po' come per tastarne la morbidezza. Si rialza, prende la rincorsa e ci si butta.

È impazzito ET!

“Scendiamo, ci staranno aspettando!”

Sotto troviamo Amélie e George in cucina. Giulia sta giocando con Gabriel nello stanzone. L'uomo non è contento di vederci.

“Possiamo dare una mano?” Faccio io.

“No!” Risponde secco lui.

“Ma cos'hai oggi, George?” Gli fa la moglie. “Non c'è molto da fare. Il pane lo abbiamo fatto stamattina e la zuppa di fagioli si sta cuocendo.” E indica un pentolone che brontola in un forno a legna nella parete.

“Mamma, facciamo un dolce con le uova delle galline di stamattina?” dice Giulia.

Amélie ci pensa un po'. È tanto che non ne fanno uno, è tanto che non vivono un momento diverso, un momento in cui la vita sembra quasi tornata quella di un tempo. Un momento fatto di giochi, di spensieratezza, e poi, dopo il pericolo scampato quel giorno un dolce, ci starebbe bene.

Vedo che la farina non gli manca. “Avete dello zucchero?” Prendo l'iniziativa io.

George risponde sarcastico: “E come? Pensi che esistano ancora gli zuccherifici? Niente civilizzazione grazie a quei bastardi,” e guarda Alice, “niente zucchero.”

“Però abbiamo il miele,” dice Giulia.

“E allora facciamo un pan di Spagna strano, che ne dite?” Chiedo.

Amélie, Giulia e perfino Alice sono d'accordo. George impreca.

Giulia apre le uova, è molto più brava di me; aggiungiamo il miele.

Ora c'è da montare. Guardo il robot da cucina “si può usare quello?”

“No, fai come gli antichi!” George è tassativo.

Alice è seduta. Sai che c'è... questo mondo è anche un po' colpa tua.

Prendo la frusta che mi passa Giulia e dico ad Alice: “Monta le uova,” e le faccio vedere come si fa.

-E fallo in modo credibile, da umana-

Sento una forte perplessità.

-Buon divertimento-

Ci mette un po'. Per tutto il tempo Giulia le parla di quello che fa tutti i giorni. Di come i genitori la fanno studiare, di come aiuta a casa e anche nei campi dell'agriturismo. Perché è vero che è piccola, ma sono in tre più Gabriel, e tutto dipende da loro.

Ed è Giulia a dire ad Alice di fermarsi. Studia il composto. “È pronto!” Sentenzia.

“Aggiungete la farina,” dico io.

Usano un setaccio. Sia Alice, sia Giulia sono concentratissime.

Guardo Alice, proprio non capisco. Cioè un po' sì, per lei ogni cosa è una scoperta. Però sembra tutto così surreale. Vieni da chissà dove e ti diverti a fare un dolce? Ti incuriosisce come scende la farina dal setaccio? Prendo la ciotola e mescolo la farina. L'impasto è pronto.

Lo versiamo nello stampo, lo mettiamo in forno e incrociamo le dita. Non è un lievitato, ma la cottura è critica visto il tipo di forno.

E Alice per tutto il tempo fissa il dolce. Vede l'impasto imbrunire e attira la mia attenzione. Il nostro pan di Spagna è pronto. Lo tiro fuori e lo libero dallo stampo. Giulia è orgogliosa e prende la mano di Alice. Alice stringe i pugni come ad indicare vittoria. George maledice sottovoce dicendo "cose dell'altro mondo". Io penso che mai parole furono più indicate. Amélie è solo contenta di vedere una serata di serenità nella sua famiglia.

"Mamma," fa Giulia alla madre, "facciamo quella cosa che abbiamo detto prima."

"Ok"

Prendono Alice con loro e la portano in un'altra stanza. Speriamo bene.

George provoca. "Se quella bastarda le sfiora."

Le polverizza, penso io. Ma so per certo che al mondo, in questo istante, sono tra le persone più al sicuro. Cerco di cambiare discorso.

"Come sta Gabriel?"

"Che gli ha fatto?"

"Lo ha curato, non ti basta?"

L'uomo ha difficoltà a guardare il bimbo.

Prende una cassetta degli attrezzi e mi fa "Dammi una mano a sistemare la porta!"

Eseguo.

Intanto Alice, Amélie e Giulia hanno raggiunto la camera da letto di Amélie. Alice cerca di comportarsi da umana.

“Abbiamo pensato che un’occasione così richiede un vestito speciale,” le fa Amélie.

Aprire il suo guardaroba. “Sceglino uno, abbiamo più o meno la stessa taglia”.

Alice guarda i vestiti. Dall’altra stanza sento il suo smarrimento. Amélie prende il suo preferito. Nulla di eccessivo, un abito longuette di colore scuro con zip dietro. Anche Giulia ha un vestitino sul letto. Jeans con Hello Kitty disegnata su una gamba e TShirt bianca. Alla base della magliettina una coccinella su un quadrifoglio.

“Quale ti piace?” le fa Giulia.

Chiede aiuto a me. Non so fino a che distanza possiamo comunicare, ma sembra che qualche metro e qualche parete non siano un problema.

-Ah stai a posto,- penso -quando andavo nei negozi dovevo chiedere alle commesse perfino se certe magliette erano da maschi o da femmine.-

Cerca di trasferirmi l’immagine di una cosa che ha scelto. Sono tentato di dirle di sì per vedere la reazione di Amélie e Giulia. Ma poi penso che questo è un bel momento anche per lei, e non è giusto rovinarlo.

-Quella è una vestaglia.-

Ne indica un altro.

-Troppo elegante!-

Un altro ancora. Beh... non sarebbe male.

-Troppo sexy per questa serata.-

Nel frattempo George nota la mia distrazione e colpisce con un martello ad un millimetro dalle mie dita.

“Scusa,” mi fa.

-Veditela tu che qui devo tenere a bada George.-

Alla fine è Giulia che sceglie per lei. Fa alla mamma: “Che ne dici di quello che abbiamo comprato al mare qualche anno fa?”

“Può andare,” risponde la donna.

Prende un vestito.

Alice lo guarda. È verde. No è dorato. A seconda di come viene illuminato riflette un colore diverso. Ha due spalline e lascia la schiena scoperta. È lungo. Sia Amélie, sia Giulia si cambiano davanti a lei; decide di fare lo stesso. Amélie la aiuta ad indossare il vestito. Non può fare a meno di osservare la sua pelle, chiara, liscia, senza segni, senza macchie, senza peluria sulle braccia o sulle gambe.

“Passami il cacciavite!”

“Quale?”

“Quello con il manico rosso!”

Lo prendo e lo do a George. La riparazione è quasi completata. Per loro la porta è fondamentale. Vuol dire difesa dagli estranei, dai pericoli. Vuol dire dormire tranquilli.

Sento di nuovo Alice dentro di me.

Stavolta a stento trattengo le risate.

E qualcosa come... “stanno cercando di intossicarmi e avvelenarmi. Ma non credo sia questa la loro intenzione quindi cerco di resistere”

-Dai su, un po' di trucco non ha mai ucciso nessuno.-

-No, no, blocca le nanomacchine. Non devono rimuovere il trucco dalla pelle, almeno fino alla fine della serata.-

-Quello si chiama smalto.-

-No, io non sono obbligato a metterlo.-

-Tu sei voluta rimanere.-

-Però una volta mi sono tinto i capelli.- Richiamo l'immagine di me biondo. -Perché l'ho fatto? Per insicurezza, volevo che gli altri avessero di me un'idea diversa.-

Ma guarda te se mi devo fidare con un'aliena.

Io e George torniamo nella sala principale. Gabriel dorme. George non ha voluto parlare di niente. La prima ad entrare è Giulia. Fa un grande inchino e dice: "Signori e signore: la principessa Amélie."

Amélie entra.

Giulia guarda il padre e gli fa "devi venire a prenderla."

George non ha voglia di giocare. Ma vuole troppo bene alle figlia per deluderla. Si avvicina ad Amélie, la prende sottobraccio e l'accompagna verso il tavolo da pranzo.

"Ed ora la principessa Alice."

Alice fa la sua comparsa. È bella da togliermi il fiato. Già lo è sempre, ma è la prima volta che la vedo così umana, è la prima volta che la vedo in un contesto umano, circondata da esseri umani. Non è il vestito, non è il trucco a renderla speciale, lo è la sua umanità. Lei percepisce tutte le mie emozioni, forse capisce, forse no. E anche io sento da lei quella sensazione forte, anche se stavolta mi sembra più serena, per certi versi rassegnata. Mi avvicino, faccio un inchino settecentesco che le sarà sembrato senza senso, la prendo sotto braccio e l'accompagno al tavolo.

"Ora qualcuno mi annunci," dice Giulia.

Se Amélie e Alice sono principesse, "signore e signori," faccio io, "la regina Giulia." E un Gabriel risvegliato dalla confusione corre da lei tra le risate di tutti, tranne che di George.

Siamo a tavola, non ci vuole un empatico per capire che George è furioso. Giulia scherza e gioca con Alice. Amélie è felice. Gabriel vorrebbe un po' di attenzioni dal padre che si è rifiutato di sedersi vicino a lui.

Da una parte ho un umano infuriato, acido, sarcastico, che fa battutine per provocare una reazione in Alice: vuole che il mostro emerga. Dall'altra ho una bimba che si è affezionata a quella che sembra una ragazza... che è una ragazza, che percepisce ogni stato d'animo di George senza battere ciglio. Le ho aperto la mia mente. Non so se serve che l'aiuti con posate e bicchieri. È buffa quando prende in mano il cucchiaino e guarda la sua immagine riflessa deformata. Giulia la imita e si mette a ridere. Zuppa di fagioli. Affonda un po' impacciatamente il cucchiaino nella zuppa e ritira su un bel boccone. Cerca di imitarci. Annusa senza dare troppo nell'occhio. È la prima volta che mangia.

-Cerca di non usare le nanomacchine,- penso io, -devi mangiare, non devi fare l'analisi chimica.-

Mi fa capire che ci proverà.

Mette in bocca il cucchiaino.

Vuole condividere con me. Sente tanti gusti. Ogni porzione del suo palato individua un sapore. In base ai miei ricordi riconosce il sale, poi il gusto vivace del rosmarino, quello delicato e diffuso della salsa di pomodoro. E poi i fagioli che le si sciolgono in bocca. Sembra quasi non voglia deglutire per assaporare ogni minimo sapore.

Lo saprà che deve ingoiare?

“Guarda mamma, Alice si è incantata!” Sta ad occhi chiusi concentrata in quest'altro piccolo paese delle meraviglie.

“Magari si strozza,” dice sottovoce George.

Quando esce da questo stato di trance sorride a Giulia, e guarda Amélie con uno sguardo che universalmente sta ad indicare che il piatto è buonissimo.

Altro boccone, altre sensazioni. C'è qualcosa che non va, qualcosa di forte.

Diventa rossa in viso.

-Mangia un po' di pane e bevi un po' di acqua!-

Pane, acqua. Sente la bocca andare a fuoco. Le nanomacchine intervengono e bloccano la sensazione sgradevole. Mentre cerca di versarsi l'acqua nel bicchiere rovescia il bicchiere di Giulia. Guarda la bimba ed Amélie con la faccia colpevole.

“Non preoccuparti,” le fa la donna, “è acqua. Si asciuga subito.”

Giulia ride. “Era buono il peperoncino? Non ho fatto in tempo a fermarti.”

George si chiede se il peperoncino possa essere il punto debole degli alieni.

Alice passa al pane, si accorge che è un cibo meravigliosamente innocuo, che accompagna la zuppa che è una delizia.

George tira fuori due bottiglie di vino dalla cantina. A me sembra una pessima idea. Fa finta di essere gentile, dice che una bella cena come quella deve essere impreziosita da un buon vino. Due rossi corposi, forti. Il suo piano è chiaro, far ubriacare Alice.

“Prova, è buonissimo. Scende giù che è una meraviglia,” le fa.

L'aliena è cauta. Ne assaggia un po'.

Mi inonda di sensazioni che si possono riassumere in BUONO. Io ripenso alla scena di ET ubriaco.

Bevo anch'io un goccio di vino.

Le mie nanomacchine percepiscono l'alcol come una sostanza tossica per l'organismo e ne decompongono la molecola.

Alice mi fa l'occhiolino mentre beve un altro bicchiere di vino.

Pericolo scampato, Alice non si ubriaca, almeno stasera. Chi invece sta esagerando è George.

“Eravamo il miglior agriturismo della provincia, avevamo un certificato di eccellenza Trip Advisor,” comincia l'uomo. “Eravamo bandiera ecologica, autosufficienti. Avevamo campi, animali, una produzione propria, vincevamo premi. Si lavorava duro, ma eravamo felici. E ora guarda come siamo ridotti.” Giù con un altro bicchiere. “Ma giuro che se metto mano su un alieno o su qualche traditore che li aiuta,” e si porta la mano al collo ad indicare il trattamento riservato.

“George, smettila!” Gli fa la moglie.

“Sai cosa penso Amélie,” dice l'uomo, “e se ci assomigliassero? Tu che ne pensi Alice? Tu che sei una dottoressa? Pensi che gli alieni potrebbero essere come noi?”

Giulia è a disagio.

“George, smettila, non vedi che Giulia si sta per mettere a piangere?”
Altro bicchiere.

“E che piangesse pure, piange ogni notte da quando sono arrivati!”

Giulia inizia a piangere, si alza e va sul divano. Amélie è furiosa con il marito, la segue per consolarla.

“Cosa vogliono da noi? Magari voi che viaggiate lo sapete.” Sogghigna. “Sono arrivati come una pioggia di meteore e che cosa hanno fatto? Distrutto città? Basi militari? Nessuno lo sa. Tempo tre o quattro giorni e sono saltati tutti i servizi e tutti i collegamenti.

Isolamento totale. Poi nessuno ha saputo più nulla degli alieni, in compenso sono arrivati gli sciacalli e i guai.”

“George, per favore, esci!” Gli ordina Amélie.

“Sì meglio che me ne vada a fare un giro.”

Prende e se ne va.

“Scusatelo, un tempo non era così, un tempo era la persona più buona del mondo,” fa Amélie in lacrime.

Sento dentro di me una supplica. Alice vuole che vada da lui, e che stia attento, a me e a lui.

“Vado con lui.”

Non ci metto molto a ritrovare George. È sul retro di un fienile che sta spaccando la legna. Mentre mi avvicino al fienile scorgo alcuni cumuli di terra, sette per l'esattezza. Li ho già visti in qualche film. Provo a chiedere alle mie nanomacchine di dirmi cosa c'è sotto. Non è facile comandarle. Ne ho miliardi nel corpo, non so quante escono per svolgere questo compito. E come se avessi dei sensori a distanza. Le vedo penetrare nella terra, granello per granello, arrivare al confine con un'altra superficie. Molle, marcia, decomposta. Lo shock è forte, anche se alla fine è esattamente quello che mi aspettavo: quei cumuli sono tombe.

Sento un rumore provenire da dietro.

“Bastardo, te la scopi? Li avete aiutati a distruggere la terra?”

George si scaglia con tutta la sua forza e la sua irruenza contro di me. I pugni arrivano quasi invisibili, dall'alto, gravati di tutto il peso del suo corpo. Uno colpisce il mio naso spaccandolo, l'altro la mia bocca mandandomi in frantumi un dente.

Le nanomacchine intervengono subito per riparare i danni. Appena George si rende conto di quello che sta succedendo al mio naso e alla mia bocca prende l'ascia che stava usando per spaccare la legna e si scaglia contro di me. "Sei anche tu uno di loro," mi ringhia contro.

Ho poco tempo. Non so se le nanomacchine possono rimontarmi se questo pazzo mi fa a pezzi. E non voglio che la serata si trasformi in una tragedia: devo bloccarlo senza fargli del male. Schivo il primo colpo, schivo il secondo. Ok, sono più veloce, più agile e forse anche più forte, tutto grazie alla tecnologia aliena. Ma non ho tecnica, come ne esco?

George con una serie di colpi a vuoto mi porta con le spalle ad una parete del fienile. Parte un altro colpo. Non ho difficoltà a schivarlo. Sembra che tutto vada a rallentatore. L'ascia si conficca nella parete. È il mio turno. Prendo un po' di rincorsa e come un giocatore di football americano lo blocco. Mentre cadiamo non riesce a tenere l'ascia con sé, che rimane conficcata nella parete. Ci rotoliamo a terra. Mi colpisce nuovamente con i suoi pugni, probabilmente ora ho anche un taglio su un sopracciglio. Cerco di parare i suoi colpi, di fermarlo. Ho paura di colpire perché non so dosare la mia forza. Io sono sotto, spalle al terreno. Lui è sopra che colpisce. Faccio leva con un braccio e riesco a spostarlo. Sento che la sua forza sta venendo meno. Ha dato già molto, ed è pieno di alcol. Riesco a metterlo pancia terra. Lo blocco da sopra e gli torco il braccio destro. Non mi piace quello che sto facendo. Non mi piace la facilità con cui lo sto facendo. Ringrazio Alice per avermi messo nella condizione di farlo. Tiro un po'. Geme per il dolore. Non voglio fargli male, ma qui deve passare un messaggio.

"Io non sono un alieno e non c'entro nulla con l'attacco."

Nonostante la posizione di svantaggio provoca ancora. Con un filo di voce dice: “non ti credo. Se sei umano fai ancora più schifo, hai venduto la tua razza.”

La tentazione di tirare quel braccio e spaccarglielo è forte. E in vece lo mollo e mi rialzo.

“L’ho incontrata dopo l’attacco.”

“Stronzate!” Ci pensa un po’ “Ti sei adattato bene con lei, ti sei venduto,” e accenna al mio sopracciglio che si sta rimarginando.

Su questo non so che rispondergli.

“Stavo morendo,” evito di dirgli che ero proprio morto, “e mi ha salvato!”

“Che bellezza, ora anche mio figlio è un mostro.”

“No, in lui non è rimasto traccia di ciò che gli ha permesso di guarire. È umano al cento per cento. Dentro di lui non c’è nulla di alieno.”

“Ne sei sicuro?”

“Sì.”

“Quindi ho ragione, tu sei mezzo alieno.”

“No, sono umano, non ricominciare.”

Ci sediamo su un tronco fuori dal fienile.

George si porta le mani al viso. “Non ce la faccio più. Ho una pistola sempre carica in camera da letto. Un proiettile per me, uno per Amélie, uno per Giulia e uno per Gabriel. Basta con questa farsa! Per un po’ avremo ancora da mangiare e da bere, ma prima o poi arriverà una siccità, una carestia. Gli animali moriranno e io con che farò vivere la mia famiglia? O arriverà una malattia, sai cosa vuol dire anche un semplice taglio in un mondo come questo?” Comincia a

piangere. “Li devo proteggere, io li devo proteggere.” Il pianto aumenta.

Vedo che ha difficoltà a respirare.

“Stai bene?”

“Per niente.” È pallido, si alza e corre ad una decina di metri da me.

Mi alzo per capire cosa stia succedendo. Purtroppo non posso intervenire, non posso curare le persone come fa Alice, rischierei solo di provocare danni al suo corpo.

Si inchina in avanti e comincia a vomitare.

Si siede per terra. Ora è un pianto disperato, a dirotto. “Li devo proteggere, capisci.”

“E lo stai facendo.”

“Ma a quale prezzo?” Li vedi quei cumuli? Dopo l’attacco abbiamo subito diversi assalti. Ho dovuto uccidere. Una volta hanno fatto irruzione in quattro, volevano violentare Amélie e avevano preso Giulia. Sai cosa si prova a tagliare la gola ad una persona? Io l’ho imparato quella volta. E l’ho dovuto fare davanti a mia figlia. Un’altra volta erano in due, volevano dare fuoco all’agriturismo con noi dentro per rubare le scorte di cibo dal magazzino.”

“Stai proteggendo la tua famiglia, George, la stai tenendo in piedi in questo mondo che va a rotoli. Sei un eroe.”

Si alza in piedi e mi guarda. Piange. “No, non lo sono. Sono un dannato.” Ha lo sguardo perso nel vuoto. “Lui stava lì. Aveva bussato. Aveva detto che avevano finito la benzina all’altezza del ponte, che aveva lasciato la macchina al centro della strada. Aveva chiesto un po’ di benzina, un po’ di cibo, un po’ di acqua e un po’ di latte per il suo bambino.” Singhiozza. “Latte, capisci. Latte. C’era da poco stato l’attacco e tutto scarseggiava. Io gli ho detto di no, di

andarsene.” Singhiozza. “Lui ha insistito, gli ho sbattuto la porta in faccia. Dopo un po’ sento i cani abbaiare, mi affaccio con il fucile e vedo che sta scappando con un carrettino carico di roba.” Pausa. “Gli ho sparato, alle spalle. E quando mi sono avvicinato ho visto poco più in là una donna impietrita con un bambino in braccio, che si è girata ed è scappata. Sono andato per giorni fino alla loro macchina sperando di incontrarla, ma niente.”

Piango anch’io.

“Li odio,” dice “mi hanno portato via la mia umanità e potrei perdere la mia famiglia da un momento all’altro. Non sono più l’uomo che ero. Mi hanno trasformato in un mostro. E poi oggi arrivate voi. Oggi che sto per perdere una delle cose più importanti della mia vita arrivate voi. E chi devo ringraziare se ho ancora mio figlio? Quell’aliena. Perché l’ha salvato? Perché provocare tutto ciò e poi buttarsi sul corpo del mio bambino per salvarlo?”

“Non lo so! So solo appena ha percepito che qualcuno era in pericolo si è mossa istintivamente.”

“Non ti fidare di quella. Ci staranno studiando.”

Mi guardo intorno come a cercare qualcosa. “Ci penso spesso,” gli dico, “magari è una vedetta, una spia, magari stanno facendo un esperimento, magari siamo circondati da alieni che non vediamo e che ci studiano.” Faccio una pausa. “Però hai ragione. Mi sono venduto, non nel senso che intendi tu, ma mi sono venduto. Quando c’è stato l’attacco mi sono nascosto. Ho solo cercato di salvare la pelle. Poi mi è capitata lei, mi ha quasi ucciso la prima volta che ci siamo incontrati. Quando ho capito che stare in sua compagnia era più sicuro che stare solo ho deciso di viaggiare con lei. Mi sono venduto a lei. Al senso di sicurezza che mi dava. Poi il nostro

rapporto è cambiato e ora siamo qui.” Lancio un bomba, di quelle medie. “Sento che vuole bene a Giulia, ed anche ad Amélie.”

“Le starà manipolando, come ha manipolato te.”

“George, ma che abbiamo da perdere? Se ci sta usando siamo già morti, soprattutto io. Altrimenti domani ce ne andremo e voi non ci rivedrete più. Concludiamo bene la serata, facciamolo per Amélie e per i tuoi figli. È vero, io credo in lei. E se mi ha preso in giro, pace: almeno ho vissuto gli ultimi mesi meglio dei precedenti. L’hai detto tu, ogni giorno perdiamo qualcosa. Non possiamo permetterci di buttare via un momento di serenità.” Gli tendo la mano. Lui ci pensa un po’, poi afferra la mia mano e la stringe.

Poi va verso un abbeveratoio e cerca di darsi una ripulita. Mi dà una pacca sulle spalle e mi dice “Andiamo dalle nostre donne.”

“Veramente non è la mia donna.”

“Già, è la tua aliena.”

Sorvolo.

“Mi puoi fare un piacere?” mi fa, “Non le raccontare quello che è successo e quello che ti ho detto”

“Non posso, lo saprà appena sarò abbastanza vicino a lei.”

Si fa pensieroso. “Come pensi reagirà.”

“Ci sorprenderà, vedrai.”

Giulia, Amélie e Alice sono sul divano quando rientriamo. George ha un aspetto terribile, anch’io non scherzo. Sollievo. La sensazione che viene da lei è sollievo quando ci vede, poi tristezza quando percepisce la storia di George. L’uomo guarda la figlia e la moglie. “Volevo chiedervi scusa per prima.” Poi si rivolge ad Alice, “ed anche a te, non sono stato un buon padrone di casa.” Giulia è

arrabbiata con il padre, anche Amélie, ma sono troppo felici di vederlo. La figlia corre ad abbracciare il padre. Lui la prende in braccio e la stringe a sé. Ora sento provenire gioia da Alice. Anche Amélie va ad abbracciare il marito poi ci guarda entrambi e fa: “che vi è successo?”

“Abbiamo discusso,” fa George.

“Alla vecchia maniera,” concludo io.

Alice viene verso di noi. Tende la mano a George. L’uomo la stringe. Non è che sia convinto, ma pensa che non ha nulla da perdere.

Poi mi abbraccia. Sento il suo orgoglio, e qualcos’altro. Quella sensazione conflittuale che ho sentito tante volte arrivare da lei è cambiata. Sento una decisione. Sento timore, paura. Non sento più il conflitto. E sento qualcosa di grande, di travolgente, di incontenibile. È come una marea che spazza via tutto, lei vorrebbe fermarlo ma non ci riesce. È come un piccolo sole che si è acceso dentro di lei. E mi stringe forte, ho difficoltà ad allontanarla ma alla fine ci riesco. Cerco di non pensare a nulla, di non esprimere nulla. Non ci riesco. Mi viene soltanto un -non può essere-.

Lei stringe ancora le mie braccia. -Non puoi farmi questo!- penso.

Per fortuna esiste Giulia.

“Mangiamo il dolce?” fa Giulia.

La bambina prende per mano Alice e la porta dal pan di Spagna. Trema. Non fisicamente. Trema dentro. Non ho mai sentito nulla di più dolce. Ha paura. Sta percorrendo un territorio inesplorato che non conosce. La partita tra noi è solo momentaneamente sospesa. Sento il suo affetto per Giulia e cerca di ricomporsi per lei. Amélie prepara le porzioni. Giulia se lo gode come fosse il primo dolce. Un tempo erano una cosa comune, ora sono l’eccezione. Anche io ne assaggio

una fetta. È soffice e particolarmente dorato. Il miele gli dà un sapore particolare. Anche George lo mangia. Trova anche la serenità per essere il primo a commentare. “Buono, è venuto proprio bene!”

-Ti piace?- Il dolce non è in cima ai suoi pensieri, però sì, le piace.

“Papà, posso far vedere ad Alice la mia camera da letto? Le voglio far vedere i miei giochi e i miei libri.”

“Se lei è d’accordo.” George ha deciso di stare al gioco, di mettere da parte la diffidenza.

Alice fa cenno con la testa di sì.

Rimaniamo io, Amélie e George sul divano.

Amélie mi fa una domanda. “Com’è là fuori?”

Le rispondo sinceramente. “Non lo sappiamo, evitiamo le strade per non incontrare gente.”

“Sapete qualcosa delle città?”

“Che è meglio starne alla larga. Sono i primi posti nei quali è finito tutto. I più furbi le hanno abbandonate.” O i vigliacchi, penso tra me e me.

“Ma le hanno colpite?”

“Non mi risulta.”

Questo la rassicura, anche se non c’è nulla di rassicurante penso io.

“Ne avete visto qualcuno?”

Guardo George. Ora mi tocca mentire. “Una volta, poco prima di incontrare Alice, ho visto volare qualcosa che non era né un aereo né un elicottero, né nulla che avessi visto prima.” Ripenso a un po’ di avvenimenti. Ripenso al fatto che pur viaggiando in compagnia di una di loro non so nulla. “La verità è che so molto poco. Hanno attaccato, non hanno causato molti danni diretti, hanno sfruttato più le debolezze della nostra società.”

“È la conclusione a cui siamo giunti anche noi,” fa George. “Per un po’ siamo riusciti a rimanere in contatto con dei radioamatori. Hanno attaccato qualche base militare, nemmeno tutte. Soprattutto hanno distrutto le centrali elettriche. Dappertutto. Hanno colpito petroliere, gasdotti, linee elettriche, tutto ciò che avesse a che fare con la produzione e la distribuzione di energia. Però non hanno colpito le centrali nucleari. Le hanno prese. Impossibile avvicinarsi per chiunque.”

Mi faccio penseroso. “Ci hanno messo fuorigioco, hanno fatto saltare tutte le nostre infrastrutture chiave.”

“Senza energia il mondo si è fermato,” dice George. “Un mondo che spremevamo fino all’osso per tenere in vita sette miliardi di persone.”

Amélie tiene stretta la mano del marito. “Non so quante persone abbiano ucciso direttamente, un milione, dieci milioni, cento, non lo so,” continua George, “ma sono molte di più quelle morte quando sono finite tutte le scorte. Ci stanno eliminando senza nemmeno la fatica di combattere.”

Ho il cuore in subbuglio. Le parole di George mi hanno scosso. Nulla che non avessi intuito, ma confrontarmi con un essere umano rende tutto più reale. E poi c’è quella sensazione che proviene da Alice. Quel piccolo sole con cui devo fare i conti, che mi riscalda, che ogni minuto che passa mi piace sempre più, che mi fa male. Alice tramite me ha sentito tutto.

-Non so se ce la posso fare.-

Ma Alice ormai ha varcato la soglia dentro sé.

Ora sta a me. O alzo un muro. O accolgo il sole. Lei non ha nemmeno chiaro cosa sia quel sole. Ci scoteremo entrambi, penso.

-Sei responsabile della morte di milioni di persone?-

È un sì quello che sento.

-Hai partecipato all'attacco?-

Vedo le immagini di una grossa nave, una petroliera che lei affonda con tutto il suo carico umano. Vedo la sorpresa e la paura sul viso dei marinai che non riconoscono il veicolo che li sta attaccando. Li vedo bruciare vivi nel petrolio che ha preso fuoco in mare. Posso sentire le urla, posso provare le emozioni che hanno vissuto in quei momenti. Vedo un caccia torpediniere di scorta alla petroliera aprire il fuoco verso il suo veicolo. Vedo lei individuare la Santa Barbara della nave e colpire con precisione. Vedo la nave esplodere. La scena si sposta sulla terraferma. Vedo delle ciminiere. Vedo più veicoli come il suo.

-Ti prego basta.-

Lei ferma il flusso di immagini. Sento dispiacere da parte sua, colpa, paura. Un senso di pace, sì... anche quello, per avermelo detto. Sento il piccolo sole dentro di lei tremare.

Amélie mi porge un fazzoletto, non può immaginare perché stia piangendo.

“Vuoi un bicchierino di grappa?” mi fa George.

Non mi piace e le nanomacchine non mi faranno assimilare l'alcol, ma decido lo stesso di dire sì.

Me la gusto in realtà. Cosa mi stupisce? Che la persona che ho avuto al mio fianco in tutti questi mesi abbia contribuito ad un massacro? Era possibile il contrario? La tentazione di alzare quel muro è forte, di trasformare quel piccolo sole in un buco nero. È una cosa contro natura. Molto più di averci fatto l'amore una volta.

“Chissà cosa combinano di là quelle due,” dico io.

“Andiamo a salvare Alice, Giulia le starà facendo una testa così,” fa Amélie.

George mi guarda e fa “sì, proprio così.”

Le troviamo a lume di candela che giocano con delle costruzioni.

“Mamma, guarda cosa abbiamo costruito io e Alice.”

C’è l’arcone, c’è la scala, le finestre sono quasi al punto giusto.

“L’agriturismo,” fa George.

“Bravo papà.”

Non c’è che dire, sono state brave e veloci. Vabbè, il tetto non assomiglia per niente all’originale.

“Vedessi com’è veloce Alice a trovare i pezzi.”

“Non ne ho dubbi,” risponde George.

“Posso far vedere ad Alice una cosa al computer.”

“Non credo si accenda.”

“Posso provare?”

L’uomo mi guarda e fa “fino a qualche tempo fa lo usavamo per far vedere film ai bambini. Ma ora tra gli accumulatori che funzionano sempre peggio e le batterie del portatile che sono quasi andate non so per quanto rimane acceso.” Poi guarda la bimba “ok, prova.”

Torniamo nel salone. Prima di lasciare la stanza leggo il titolo di un libro sulla scrivania della cameretta: Il grande libro dello spazio.

Giulia va a prendere il portatile. Lo accende.

Non credevo ne avrei più rivisto uno in funzione. La bimba prende un DVD, lo inserisce nel lettore, parte un film: Lilo e Stich.

“Ecco, è lui Stich. Sembra cattivo, finché non incontra Lilo. Invece è buono.”

Poi va avanti fino alla scena in cui Lilo dice: “Ohana significa famiglia. Famiglia significa che nessuno viene abbandonato. O dimenticato.”

E poi fa vedere ad Alice le scene finali.

“È il suo film preferito,” fa Amélie. “Spera un giorno di poter incontrare un alieno e convincerlo a diventare buono.”

George pensa sia solo una grande coincidenza.

Io so che non è così.

-Come ti è passato per la testa di farle capire tutto di te?-

Lei mi fa intendere che è giusto così.

-Un corno!-

Mi fa capire che era l'unico modo.

-Per fare cosa, per traumatizzarla più di quello che già non è?-

Capisco solo che lo ha fatto per darle un po' di speranza.

Vedo Giulia serena parlare con Alice. -Se lo dici tu, Stich!-

“Metto un po' di musica,” dice la bambina.

“Il portatile sarà quasi scarico,” le fa Amélie. Guarda l'indicatore di carica. “Strano, la batteria è completamente carica.”

Non indagiamo, penso io.

La bambina agisce sul touchpad del portatile.

“Queste sono le canzoni di mamma e papà.”

Sta cercando qualcosa.

“Questa è la cartella delle bachate.” I genitori avevano imparato da giovani a ballare, amavano la musica, amavano danzare. Anch'io avevo frequentato un corso di salsa e bachata, ma il mio stile non era un granché.

“E andavamo anche spesso a ballare,” fa Amélie.

Clicca su un file.

Parte il lettore musicale.

Iniziano le prime note di una bachata.

Alice si avvicina verso di me, mi tende la mano.

Giulia mi dà un colpetto. “Vai, ti sta invitando.”

Penso tra me e me che le due sono complici.

Amélie guarda divertita, anche George a modo suo. Forse sta ripensando a quel “ci sorprenderà” che ho pronunciato poco prima.

-Tu non sai ballare!-

Sento che lo sa fare, che lo ha appreso da me.

Sorrido, -allora ho ragione, non sai ballare.-

“Dai, non fare il timido,” mi fa George.

Bravo, sì, prendi in giro.

La prendo tra le mie braccia. Mano destra salda a metà della sua schiena, mano sinistra nella sua destra. La musica prende forza. Inizio a ballare. La musica ci porta via. Vorrei imprecare contro di lei per avermi messo in quella situazione. Riesco solo a pensare le parole della mia maestra di ballo: -lascia danzare il tuo cuore.-

Ho sempre avuto problemi con il ritmo, non questa volta. Saranno le nanomacchine, non so, ma lo sento come mai prima di allora. Giriamo e rigiriamo, la sollevo. Ho anche più forza. Ci fermiamo in un passo sul posto.....

..... il mare, il sole. Sono a piedi nudi su una spiaggia. Tocco l'acqua con le mani. È limpida.

“È il mar dei Caraibi, su queste spiagge è nato questo ballo.” Le parole vengono da una voce femminile dietro di me.

È lei.

“Tu parli?” Mi rendo conto che forse la domanda non è corretta.

“Dove siamo?” Le faccio.

“Stiamo ancora ballando, ma la danza ha attivato questa nuova connessione tra noi.”

Si avvicina a me, mi prende per mano. Abbiamo entrambi i piedi in acqua.

Che le dico? Sono mesi che riempio l'aria del nulla e ora che le dico?

Le faccio fare un ronde jambe. Tende la gamba destra, disegna un cerchio con il piede. Il disegno è preciso.

Voglio, ma non voglio, faccio un passo, ma me ne pento. Porto il mio braccio alla sua vita. Tanto è sempre così. Vorrei non avvicinarmi a lei, ma voglio farlo.

“Come fate?” mi chiede “come fate a sopportare? Da quando ho questo corpo va sempre peggio. Abbiamo viaggiato per migliaia di anni, fatto piani, tutto sembrava facile. Finché non sono entrata in questo corpo.”

Non capisco a cosa si riferisca.

Lo scenario cambia, ho i brividi, siamo nello spazio. Mi sento l'aria mancare. Devo ricordarmi che non siamo veramente lì.

Indica una creatura. Sento che ha paura, ma che per lei è importante. “Io prima di prendere questa forma.”

È un tripode. Ha tre gambe, questa è la prima cosa che mi salta all'occhio, insieme alla fronte molto pronunciata, e alla bocca che si apre da destra a sinistra. Cerco di rimanere saldo, non voglio offenderla. Non può non avvertire la mia reazione. La stringo più forte a me. Il tripode si avvicina a noi. Più che camminare sembra

che scivoli. Non solo ha tre gambe, ha anche tre articolazioni a gamba. Una specie di ginocchio, un controginocchio che articola al contrario un po' più in basso e un altro ginocchio ancora più giù. I piedi sono molto piccoli, mi ricordano degli zoccoli, ma hanno delle dita. Mi accorgo di quella che mi sembra un'anomalia. Ha solo due braccia. Tre gambe e due braccia. Perché? Evoluzione? Le braccia hanno un solo gomito e un polso molto pronunciato. La mano è molto lunga. Allungo la mano libera verso la mano della creatura, sento che lei ne è felice. L'alieno allunga la sua verso la mia. Le sue quattro lunghe dita sono a contatto delle mie cinque.

Ci guardiamo negli occhi, dietro la nuca ha una cresta. Lo ammetto, sono scosso.

La scena cambia. Vedo un feto in una specie di incubatrice. Vedo il feto crescere e diventare una neonata. La neonata cresce e si trasforma in Alice. Vedo la creatura e Alice in due celle, vedo l'essenza della creatura trasferita nel corpo di Alice. Vedo Alice che dà l'addio a quello che per millenni era stato il suo corpo.

Ritorniamo in spiaggia.

Ora è più facile allontanarsi da lei. Ora il suo essere alieno è molto più concreto. Conosco il suo aspetto originale, so addirittura che è molto più vecchia di me... esisteva da prima dell'antica Roma. Mollala, su. Lascio la sua vita. Non mi va. Prendo le sue mani.

Porto la mano sinistra di Alice sulla mia spalla, la mia sinistra regge la sua. Le mie gambe sono tra le sue. Scendiamo insieme. La porto in avanti. Sa già quello che i nostri corpi devono fare, risuonano insieme.

“Bel casquet,” commenta Amélie.

E mi racconta tutto. Il piano. Non ve lo starò a descrivere, non oggi almeno. È la fine la parte più dura. Non prevede un happy end per la razza umana. Assimilo l'informazione. Siamo già morti. Tutti. Io, George, Amélie, Giulia, Gabriel. Tutti. Sarà veloce e ingegnoso quando arriverà. Ora sì che lascio le sue mani.

La musica continua. Passo sul posto, passo laterale, sul cinque parto, comincio a girare e me la porto via, come due bambole su un carillon.

“Guarda mamma, perché piangono.”

Siamo di fronte l'uno all'altra. Sento il suo piccolo sole più forte che mai. Il mio è appena morto. Lei se n'è accorta, non può farci nulla. solo donare se stessa. “Io morirò con voi.”

“È una follia, a che serve?”

“Come fate a sopportarlo?”

“Cosa?”

“Da quando sono in questo corpo, da quando sono precipitata e ti ho incontrato... da quando sono in mezzo a voi. Paura, speranza, odio, dolore, eccitazione, disperazione. Sento i vostri sentimenti, le vostre emozioni. Ho salvato Gabriel perché il dolore dei suoi genitori e di Giulia era troppo forte, ho fatto capire a Giulia che ero un'aliena e che avrei detto a tutti gli altri di fermarsi perché dentro di lei c'era un'oscurità tanto grande da inghiottirmi. Ho rivissuto con George quello che ha fatto. Non ce la faccio a reggere tutto questo. E lo abbiamo provocato noi. Non è giusto. Gli altri se ne stanno nei loro velivoli, non sentono, non provano, io sì! Ma non

sono solo le emozioni degli altri. sono anche le mie. Non ne ho mai avute. E ora mi trovo a buttarmi sul corpo di un bimbo sperando di salvarlo come fosse la cosa più importante del mondo, o mi diverto a giocare con una bambina.”

Le riprendo le mani.

“Voglio raggiungere un nodo, li abbiamo installati nelle vostre centrali nucleari dopo averle spente” mi fa lei. “Voglio riunirmi alla collettività, voglio condividere con gli altri tutto quello che ho vissuto e sentito in questi mesi. Voglio mantenere la promessa fatta a Giulia.”

“Speri di riuscire a fermarli.”

“No, ma devo provarci.”

L’idea di lei che se ne va mi fa male.

“Vengo con te.” Che dico? Sono impazzito.

“Non ci avvicineremo nemmeno, io verrò cancellata e tu verrai incenerito.”

“Ma se ce la dovessimo fare...”

“È impossibile,” mi interrompe bruscamente lei.

Prende il mio viso tra le sue mani, accarezza la mie guance, le mie orecchie, la mia nuca. Vedo il piccolo sole dietro di lei. È caldo, è timido, non mi abbaglia: lo posso fissare.

Mi abbraccia.

“Ti ho quasi ucciso,” mi fa. “poco dopo che ti ho innestato le nanomacchine.”

Ascolto in silenzio avvolto nel suo piccolo sole.

“Eri morto, mi sono sentita male, disperata e ti ho salvato. Poi ho fatto una cosa stupida. Non volevo che tu corressi più pericoli e ho lasciato parte delle mie nanomacchine in te. Ho avuto troppa paura

di perderti. Però sapevo di aver commesso un errore. Se gli altri ti avessero trovato ci avrebbero uccisi entrambi. Ho pensato di togliertele, ma vedevo che stavi meglio, ed io ero felice per te. E non capivo perché. Non capivo perché ero interessata al benessere di un umano debole e chiacchierone. Un umano che da lì a poco sarebbe dovuto morire. Un mio nemico. Sentivo la tua voce e stavo bene, ti percepivo vicino a me e non volevo che questo finisse. Tutto questo mi ha creato un conflitto sempre più grande: più stavo con te, più mi allontanavo da ciò che ero. Ho pensato addirittura di dare l'ordine alle tue nanomacchine di far esplodere il tuo corpo, ma non ce l'ho fatta. Non controllo più le nanomacchine nel tuo corpo, sono solo tue ora, sono il mio dono per te.”

Togli quegli occhi da me, ti prego.

La musica sta finendo.

“Hai detto a George di esserti venduto a me per la tua sicurezza.”

Siamo abbracciati, iniziamo a ballare anche in questa sorta di dimensione mentale, canticchia le parole della canzone che ha fatto scegliere a Giulia e che chissà come ha ripescato dai miei ricordi...

***Por ti, yo vendería el alma por ti,
haría hasta lo
y si es necesario vivir solo para ti,
lo haría por ti.¹***

Il muro crolla.

¹ Per te, io venderei l'anima per te,
per te lo farei
e se necessario vivrei solo per te
lo farei per te
(Por ti - Jimmy Bauer)

Un altro sole si accende e il suo fuoco spazza via tutto. L'immagine di un tripode, il freddo dello spazio, l'apocalisse, un corpo artificiale, il dolore, la distruzione... tutto.

Ho solo voglia di lei.

E i nostri corpi si trasformano in due piccoli soli. Lasciano la spiaggia, illuminano il cielo.

Quando usciamo da questa specie di trance la musica è finita da un pezzo e io e Alice ci stiamo baciando. Timidamente. Giulia applaude. Io mi sento strano. Sento quello che prova lei per me, lo sento dentro di me, senza più barriere. Sento tutte le sue emozioni, come se avesse deciso di voler condividere con me ogni cosa, e sento anche le emozioni degli altri. Mi arriva tutto tramite lei. La gioia di Giulia, la gratitudine e i dubbi di Amélie su Alice... dubbi? E George che si chiede se quello che ha visto quella sera non sia il primo segno di speranza dopo tanti mesi. Speranza? No George, non c'è speranza, mi dispiace per te e per la tua famiglia.

“Ragazzi, che interpretazione,” fa Amélie riportandomi alla realtà.

-Proprio nessuna possibilità?- guardo la luce della candela della nostra stanza.

La risposta è negativa.

-Perché?-

Mi evoca l'immagine di un soldato semplice che da solo cerca di fermare una guerra.

-Ma tu hai un piano.-

Mi fa capire tutte le cose che dovrebbero accadere per avere successo. È impossibile.

Soffia sulla candela.
Si spoglia nuda.
I due piccoli soli si fondono.

Lei dorme sotto il piumone. Forse è la prima volta che dorme. Chissà se può sognare. E se fa un incubo? Magari lo proietta dentro di me. Mi dovrò abituare se voglio stare vicino a lei.

Zero probabilità di avvicinarci ad un nodo. Che prospettiva. Per un attimo penso a come sarebbe bello poter scappare lontano con lei. Ha detto che forse, se mi nascondessi, le nanomacchine nel mio corpo potrebbero proteggermi. Per quanto? E poi no, non voglio essere l'ultimo umano sulla terra. Ho paura. Non voglio deluderla. Potremmo anche semplicemente aspettare la fine, goderci quel che resta di questa vacanza che ci siamo presi dall'apocalisse. Ma no, lei ha deciso, e lo farà per me, per Giulia, Amélie, Gabriel, George, lo farà per gli occupanti della Clio, per tutti. Sono terrorizzato. Ma alla fine la domanda che mi pongo è molto semplice: quando la tempesta arriverà, dove voglio essere? Dove voglio morire? Nascosto da qualche parte o cercando di avvicinarmi con lei a quel dannato nodo, qualsiasi cosa sia? Ho la risposta, non il coraggio. Il coraggio me lo dovrà dare lei. Io posso fare solo il primo passo.

Sento che sta sognando. È un bel sogno. Una sensazione piacevole mi avvolge. Chiudo gli occhi e vedo delle immagini confuse. La coscienza si allontana. Sogni d'oro.

Vi è mai capitato di aver perso qualcuno di importante e di sognare la notte di averlo ancora al vostro fianco. Ci sono quegli istanti in cui ti svegli e in cui pensi che quella persona sia ancora con te, ma poi

senti il dolore arrivare, lo stesso dolore con cui eri andato a dormire la notte prima e che quel sogno ha anestetizzato per un breve periodo. Dopo l'attacco mi è successo. Addormentarmi solo perché stremato, chiudere gli occhi e vedere i loro velivoli in cielo, il fuoco. Rigidarmi. Poi cadere nella fase più profonda del sonno e sognare il mondo di prima. Mia madre, mia sorella, mio padre che non c'è più. Sognare di passeggiare, le nuvole, sentirmi leggero. E poi svegliarmi. E ripiombare nella realtà. In che realtà sono stamattina? Il letto è vuoto, la stanza è vuota. La finestra e le persiane sono chiuse, la porta è chiusa. Sono solo? Odore di caffè? Il suo piccolo sole è ancora dentro di me. Non so dove sia, ma lei c'è!

Giulia entra nella stanza. Riconosco il profumo: albicocche. Le prendo il vassoio dalle mani. "Avete ancora il caffè?"

"Papà dice che tra un po' finirà, ma che non è così importante. Il latte è appena munto."

Altra pausa dall'apocalisse.

Sorseggio il mio cappuccino.

"Mamma e papà hanno litigato."

Intuisco il perché. Alice me lo conferma.

Prendo per mano Giulia e con la mia tazza raggiungo il balcone sopra l'arcone. I fiori dei gerani sono illuminati dai raggi del sole.

"Mamma è proprio arrabbiata."

Lo sento da Alice. Le due donne sono lì nel giardino. George cerca di tenere la moglie.

"Quando siete andati a dormire ci ha chiesto se non avevamo notato nulla di strano in Alice."

Forse dovrei tappare le orecchie a Giulia.

Come fa Alice a rimanere così calma? Sento le parole di Amélie, e sento la sua rabbia. È diversa da quella di George. È un guscio. Oltre non vado.

Vola una sberla.

Alice quasi non la sente.

“Amélie si porta le mani al viso.”

Giulia si aggrappa ad un mio braccio.

Il guscio si è rotto.

“Per farla calmare le ho detto che ha guarito Gabriel dalla sua allergia.” mi dice, “Alice mi aveva detto di non dirlo. Si arrabbierà?”

“Direi proprio di no.”

Oltre il guscio sento tanta paura. Non c'è spazio per odio.

“Corri ad abbracciare tua madre,” faccio a Giulia.

Le mani di Amélie sembrano foglie, tremano. Giulia scende le scale a due a due e corre dalla madre. George le abbraccia.

Raggiungo Alice.

-Che casino percepire le emozioni degli altri,- penso. -Il tuo piano potrebbe funzionare.- Se solo avessimo più tempo, se solo non fossimo soli. Maledizione!

Posa la testa sulla mia spalla.

Sento il suo piccolo sole, sento il mio piccolo sole dentro di lei, sento l'effetto di questo. Un feedback infinito.

“Non ve ne andate!” ci implora Giulia.

È un addio.

È Alice che la rincuora, a modo suo.

“Però poi tornate?”

Alice mi fa mentire.

“Ha detto Alice di scrivere sul taccuino delle prenotazioni che la stanza corallo è prenotata per noi. Torneremo quando tutto sarà finito.”

La bimba ci abbraccia.

Anche George ci saluta.

Amélie non c'è!

“Mi dispiace per Amélie.” fa George.

“Non ti preoccupare,” gli faccio io, “sta comunicando tutta la sua gratitudine ed il suo affetto ad Alice, la presenza non serve.”

Ci incamminiamo.

“Ma mi spieghi perché non sai parlare.”

“Cioè non era previsto che parlassi con esseri umani?”

“Però le corde vocali ce l'hai.”

“Comincia da questo suono.”

“Dai, prova”

“Lo so che non è la prima lettera dell'alfabeto.”

“Ho capito, ma almeno potrò sentirti pronunciare il mio nome prima della fine del mondo?”

“E ora che c'è?”

“Cos'è questa sensazione di panico?”

“Che vuol dire che non volevi.”

“Che hai combinato ieri notte?”

“Ti sei distratta? Nessuna precauzione?”

“O cazzo, cos'è quest'immagine che hai proiettato nella mia testa... io con un pancione...”

...

“Ma stai ridendo...”

“Mi stai prendendo in giro!”

“No così non ce la faccio!”

“Non c’arrivo vivo alla fine del mondo.”

Un uomo e una donna si cercano, si inseguono, sono complici sulla soglia della fine del mondo.

Il maggiore Durand de l'Armée française sfrega la capocchia di un fiammifero che ha trovato in un albergo abbandonato vicino Rouen e saluta il corpo dell’amico di una vita.

Un alieno sorvola il tetto rosso di un chiesa di Huddinge in Svezia. Il mecha si ferma di fronte all’edificio. L’alieno cerca di percepire la presenza di qualcuno. I sensori del velivolo non rivelano niente. Ma lui sente un emozione intensa, forte, che fa male. Miliardi di nanomacchine escono dal veicolo per disgregare carne umana. Il nodo della centrale nucleare di Ågesta rimane disinfestato.

Il capitano di vascello Powell ha appena passato una corda su una trave di un resort abbandonato vicino Maya Beach. Mentre inserisce la sua testa nel cappio cerca di allontanare l’immagine del suo sottomarino strappato dal mare da cinque robot alieni mentre i corpi dei suoi uomini che cercano di fuggire si sciolgono. Regge con le sue mani nere la corda. Perché della flotta di quattro sottomarini gli alieni ne hanno presi solo tre? Perché quella maledetta esercitazione? Perché non era a bordo?

Il capitano Zhao con la sua fregata raggiunge l’isola thailandese. Ha contattato il sottomarino americano. Aspetta ordini da Pechino. Ogni giorno. La radio è accesa. I canali sono aperti. Nessun segnale. Sulla scrivania della cabina di comando una foto con due bimbi.

Nascosto da Marte un cilindro che ha iniziato il suo viaggio tanto tempo fa aspetta di poter scendere su un pianeta azzurro. Una madre guarda tutti i suoi figli: stanno per ereditare un mondo, stanno per diventare il nuovo anello nella scala evolutiva. Non è tranquilla però, alcuni di essi sul pianeta azzurro hanno cominciato a comportarsi in modo incomprensibile.